IL MISTERO DI COLOMBO

La vita e l'opera di Cristoforo Colombo hanno un fascino, che è forse unico nella storia dell'umanità: e questo fascino deriva in parte dall'alone di mistero che lo circonda.

Chiara e presso che uguale a traverso i secoli è un'immagine consacrata dalla tradizione: l'uomo oscuro che sale meravigliosamente verso la gloria, che a lungo vagheggia un sogno inaudito — la scoperta di una nuova, mai tentata via oceanica — e riesce ad attuarlo; trovatosi vicino ai re, grande Ammiraglio, governatore delle Indie, subisce poi gli assalti dell'invidia, viene tirato giù dai gradini del trono, dal ponte di comando, fino ad esser carico di catene, e morire anzi tempo, di crepacuore, quasi nella miseria: al continente da lui scoperto non resterà nemmeno il suo nome. Immagine rilevata, dai forti colori, nella quale si associano due elementi che sempre hanno dato, proprio con la loro unione, la maggior luce a un'aureola gloriosa — il genio e l'infelicità.

Ma di contro alla figura della tradizione, quella della storia è stata per lungo tempo densa di ombre, irta di controversie; e se la nostra critica più recente, con dovizia di ricerche e di documenti, ha potuto ricostituire e fissare definitivamente i tratti essenziali, resta pure il fatto singolare di quelle discussioni e incertezze nel volgere di tanti anni continuate, e il sopravvivere di opposte convinzioni, nonostante l'esistenza delle prove più vagliate e più certe.

A non dire d'altro, la stessa nazionalità e patria di Colombo è stata messa in dubbio. Secondo la tradizione comune, lo scopritore fu italiano e ligure. Ma già fra noi varî luoghi si disputarono l'onore di avergli dato i natali: Genova, Savona, Cogoleto, Nervi, Quinto, Bogliasco; e fuori della Liguria, Piacenza, e Castello di Cuccaro nel Monferrato. Più tardi intervennero nella discussione gli stranieri, e via via sorsero altre affermazioni o rivendicazioni, per le quali Colombo veniva detto spagnuolo, catalano, portoghese, inglese, francese, greco e perfino svizzero. Se la stessa nascita appare — ormai contro ogni realtà storica — tanto controversa, possiamo immaginare quali e quante interpretazioni contrastanti si debbano incontrare lungo la storia di quella avventurosa vita.

E più ancora della discussione sui fatti, stupisce la difforme molteplicità dei giudizi recati su quella vita e quell'opera, con pari ostinazione nell'esaltare e nel denigrare. Secondo alcuni, che derivarono e ingrandirono elementi del ritratto tradizionale, Cristoforo Colombo fu un santo; e non per modo di dire, ma con termine rigorosamente cattolico, tanto

da richiedere e far promuovere un processo di canonizzazione. Altri, allo estremo opposto, giudicano lo scopritore come un avventuriero senza scrupoli, avido più che tutto di ricchezze, capace di continue menzogne, di violenze, di delitti. Certi biografi presentano Colombo come erudito di cosmografia e valentissimo marinaio; certi lo dicono poco più che analfabeta, usurpatore dell'altrui inventiva e abilità. Si arriva perfino ad effermare una sostituzione di persona, proponendo come autentico scopritore un ignoto pilota greco, o il ben noto Martino Pinzon, colui che fu compagno poco fedele di Colombo durante il primo viaggio.

Non giova in tutto, a rendersi ragione di tali contrasti, il riconoscere che i critici demolitori furono stranieri, per gran parte mossi da vanagloria nazionale o da smania di originalità; e nemmeno il rammentare come di tante opinioni, più strampalate che audaci, la vera critica storica abbia dimostrato l'infondatezza; rimane il fatto che opinioni e discussioni siano state possibili, e non tutte sostenute da oscuri autori o da arsafatti, ma anche da valentuomini e da specialisti. Lo stupore si accresce, quando poi si riflette che l'uomo avvolto in tali diatribe non visse in remote età, al limite della storia, come, poniamo, un Omero, del quale venti città greche si dissero patria, ma invece fiorì in epoca relativamente a noi vicina, civilissima, nella piena luce del Rinascimento.

Vi sono circostanze, è vero, che possono dare qualche giustificazione a un caso tanto strano. Rientra nell'ordine naturale delle cose che l'uomo risalito da mediocri condizioni non lasci tracce numerose e sicure intorno alle proprie origini; talchè il campo rimane aperto all'arbitrio di coloro che assai più tardi le ricercano; lo stesso Colombo, una volta giunto a così prodigiosi onori, non fu propenso a stabilire la memoria della sua prima giovinezza, anzi, pare che si desse cura di ricoprirla, non tanto per vanità propria, quanto per il decoro dei figli, che della nuova grandezza dovevano essere gli eredi. Non bisogna poi credere che la scoperta, vivente lo scopritore, suscitasse l'interessamento universale sorto più tardi: certo, grandi furono le feste tributate a Colombo in Spagna dopo il primo viaggio; una sua relazione, tradotta in latino e in altre lingue, venne diffusa per tutta l'Europa; ma, come vedremo, il giudizio dei contemporanei spagnuoli, incominciando dalla Corte, fu parziale e meschino, senza dire che la furia denigratrice proprio allora infieriva, dando origine alla contro-tradizione, cioè a quella dei demolitori; nel resto di Europa l'annuncio del prodigioso viaggio deve aver avuto, più che tutto, come oggi si direbbe, un «successo di curiosità», dal punto di vista del nuovo e del pittoresco, e si sa che simili moti di opinione sono lesti a spegnersi quanto ad accendersi, con la volubilità di una moda.

Ci inducono a riconoscere questi errori di valutazione anche testimonianze non sospette, quelle, ad esempio, di due umanisti italiani, che vissero lungamente in Spagna ed ebbero cariche a Corte. Pietro Martire, lombardo di Anghiera, conoscente di Colombo, e bene informato degli avvenimenti, in una lettera al conte Giovanni Borromeo, datata 14 marzo 1493, scriveva a proposito della scoperta: «Da pochi giorni giunse dagli Antipodi un certo Cristoforo Colombo, ligure, che aveva potuto ottenere dai miei Re tre navigli per siffatto viaggio, perchè pareva favola quanto egli andava dicendo»: nulla di più. Secondo poi Marineo Siculo, maestro della nobiltà castigliana, cappellano d'onore di Isabella, Cristoforo diventa

Pietro e di lui, nel suo *De Rebus Hispanicis memorabilibus*, ci si limita a dire che «fu inviato dai Re con 35 navi e gran copia d'uomini a scoprire le Indie». Nè la fama di Colombo fu più sicura dopo quegli inizi pur tanto gloriosi, chè anzi nel penoso tramonto il grande Ammiraglio era già un dimenticato, e la sua fine nel misero albergo di Valladolid fu quasi da tutti ignorata. E' vero che Colombo molto scrisse di sè e dei suoi viaggi, ma per gran parte quelle pagine andarono smarrite completamente, e di altre restò notizia soltanto a traverso i brani riportati e le parafrasi che il figlio Fernando e Bartolomeo Las Casas inserirono nelle loro opere.

Sono circostanze, tutte queste, sufficienti a spiegare solo parzialmente la possibilità di così accanite controversie nella critica storica, mentre probabilmente ragioni più profonde appartengono alla realtà di quella stessa vita, che, almeno a primo aspetto e per certi riguardi, appare incerta e contradditoria. Indubbiamente Colombo fu italiano e genovese, orgoglioso di appartenere a tale patria illustre e pronto ad affermarlo anche in espliciti documenti che ci sono rimasti. Tuttavia, questo devoto figlio, lasciata Genova per uno dei suoi viaggi di mare nel 1476, e sbarcato una prima volta in Portogallo, quale naufrago, non doveva più ritornare in patria, se non per una rapida visita del '78, quando ancora era un oscuro addetto commerciale di case genovesi. Da allora, nei giorni dell'attesa, della gloria, del declino, verso Genova andò soltanto il suo nostalgico desiderio. Fu un singolare destino: chè un ritorno in patria dopo la scoperta avrebbe lasciato tali documentazioni da scoraggiare qualsiasi insidia dei futuri negatori della sua italianità.

Ho detto che Colombo molto scrisse, e che molto di quelle carte andò perduto; ma il non poco giunto fino a noi è tutto in lingua spagnuola, con qualche frammento latino: mai una parola italiana. Perfino la lettera indirizzata al Banco di San Giorgio di Genova, in data 2 aprile 1502, con la quale l'Ammiraglio stabilisce alcune disposizioni a favore della sua città natale, la lettera che incomincia con le calde e sospirose parole «Benchè il mio corpo si trovi qui, il mio cuore sta continuamente costà», è redatta in spagnuolo. Perchè? Non vale il dire che allora lo spagnuolo era universale quanto il genovese; sembrerebbe naturale che, almeno per rivolgersi a Genova, il navigatore avesse usato la lingua materna.

Così è certo il misticismo di Colombo, definito nella salda fede cattolica, rigorosamente praticata come sinceramente sentita. E a questo spirito cristiano bene si accordano la frugalità della vita, l'operosità continua, il proposito di devolvere i frutti della straordinaria impresa a una nuova crociata, liberatrice del Santo Sepolcro. Si direbbe che Colombo servisse la sua idea per così lunghi anni, fra difficoltà e incomprensioni d'ogni sorta, con un sacrificio di asceta, con quel disinteresse che è proprio soltanto dei geni e dei visionari. Ebbene, a questa forte umiltà sembra opporsi uno smisurato orgoglio, un desiderio di potenza, di grandezza, che sbalordirono i contemporanei, suscitarono i nemici, contribuirono alla sua rovina; elementi che ci sembrano anche più smodati, quando li consideriamo nel loro tempo, fuori della gloria poi sfolgorante. «Pareva favola quanto egli andava dicendo», nota Pietro Martire; e per questa favola, sulla parola, l'ignoto forestiero chiedeva compensi quali soltanto in sogno si potevano sperare.

Non era poi speranza, ma precisa, inamovibile domanda. Forse anche per l'esorbitanza delle richieste, Giovanni di Portogallo non accolse i suoi piani. Quando arrivò fino al trono di Isabella e di Ferdinando, il mercante di favole non ridusse menomamente le pretese; forse le accrebbe: per sè il titolo di grande Ammiraglio del grande Oceano, la carica di vicerè delle Indie, un alto percento su tutti i proventi che avrebbe dato la scoperta; titoli e cariche trasmissibili ai figli e ai discendenti: era quasi un farsi re, era come il fondare una nuova dinastia. Dopo dieci anni di logorante attesa e di umilianti ripulse, Colombo finalmente vede prossimo l'attuarsi della sua infiammata idea; la Regina ha voluto di nuovo riceverlo, a Granata poco prima redenta dal dominio dei Mori; in un'aria di vittoria e di gloria il sognatore già afferra l'incredibile realtà: e all'ultimo istante tutto si dissolve un'altra volta; i Re — Isabella e Ferdinando — non possono sottoscrivere interamente le condizioni poste dall'italiano; bisogna ridurre, adattarsi a misure ragionevoli; ma Colombo non si adatta; o tutto o niente; e l'uomo che fino allora aveva conosciuto ogni amarezza, la derisione dei dotti, la miseria, volta le spalle alla fortuna e se ne va; lascia cadere il grande disegno, piuttosto che tagliare le ali al suo sogno. Fu la Provvidenza a farlo richiamare indietro: un messo della Regina lo raggiunse, mentre già aveva oltrepassato i sobborghi di Granata.

Per spiegare questo contrasto fra il cristiano seguace del Poverello e colui che si intitolava grande Ammiraglio, vicerè di terre ancora sconosciute, si è escluso un interesse strettamente personale, e si è presentato Colombo desideroso di tanta grandezza soltanto per i figli, per i futuri discendenti, più ancora in rapporto all'alta idea che egli aveva della sua missione. Quest'ultimo elemento ha il suo peso, come ora vedremo; ma l'insieme delle ragioni non mi pare capace di fugare le nubi da quel nobilissimo cielo.

Così non è stato difficile ribattere le dicerie di quanti accusarono Colombo di ignoranza, di incompetenza nautica, e quindi dell'usurpazione di una gloria altrui; si è potuto dimostrare che scienza cosmografica e pratica di navigazione non mancarono certamente a Colombo prima di mettersi nell'alto viaggio. Eppure, sembra che non tutto collimi fra preparazione ed esecuzione; nell'opera c'è infinitamente di più, almeno se di tutto vogliamo dar conto con gli elementi degli storici.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare; e sempre, considerando la grande figura secondo aspetti diversi, finiremo con lo scorgere un angolo di mistero.

***

«...Camminai tra alberi che erano la cosa più bella che mai avessi vista, e la verzura era così abbondante e fresca come di maggio in Andalusia, e gli alberi erano tanto diversi dai nostri come il giorno dalla notte, e parimenti lo erano i frutti, le erbe, le pietre ed ogni altra cosa... Il cantar degli uccellini è tanto dolce, che l'uomo non vorrebbe mai allontanarsi di qui. I pappagalli sono tanto numerosi, che volando a stormi oscurano il sole...».

Brani come questi sono frequenti nei diari di Colombo: descrivono con estatico trasporto le isole scoperte tra l'infinito fluttuare dell'oceano,

l'aspetto dei miti selvaggi, che credono gli uomini bianchi esser discesi dal cielo; le relazioni indugiano su particolari minuti, estranei all'annotare scientifico o cronistico di un esploratore, e così rivelano un'anima di poeta. E' stato detto, infatti, basandosi sulla lettura di tali pagine, che Colombo, oltre tutto, fu a suo modo un poeta. Ma noi dobbiamo procedere in questo riconoscimento, affermare una grandezza di poeta avverata non tanto nelle parole quanto nelle opere e nella sua stessa vita: solamente così certe contraddizioni si conciliano, le incertezze si dissolvono, e il mistero riceve qualche luce.

Questa interpretazione, d'altra parte, stabilisce anche una concordanza fra l'eroe e il suo tempo, che troppo spesso è stata dimenticata o fraintesa. Vien fatto di leggere in più di una biografia come l'anima di Colombo abbia avuto qualcosa di ancor medioevale. E non certo perchè nei manuali di storia, per la necessità di una convenzione cronologica, si fa incominciare l'età moderna dall'anno della scoperta, 1492. E' Medio Evo — si osserva — l'esaltazione mistica che ispira e guida il Navigatore; medioevale la sua scienza, il desiderio della crociata, il resistere a così dura e lunga pazienza come a un cilicio. Ma bisogna ricordare che il 1492 è anche l'anno della morte di Lorenzo il Magnifico, vale a dire il tempo in cui il Rinascimento ha raggiunto la sua più fresca e più attraente fioritura. Cristoforo Colombo, se pure un'aureola di santo splende sopra la sua bella fronte, è anche uomo del Rinascimento italiano. In lui si fondono l'antico e il nuovo. La sua cultura è umanistica; perchè sa di latino, più ancora perchè ricerca, ai suoi fini, le fonti classiche, e pone quasi sullo stesso piano scienziati contemporanei come Paolo Toscanelli Dal Pozzo e antichi eruditi e poeti, quali Strabone, Lucio Anneo Seneca o Plinio il giovane. Appartiene al Rinascimento la sua smania del nuovo, la coscienza della forte individualità.

Allora, al cadere del Medio Evo, la *persona* acquistava maggiore consapevolezza della propria realtà, e su questa coscienza fondava sempre più il suo valore. I beni della terra venivano più generalmente apprezzati e desiderati; frequente era il desiderio della gloria, da conquistare tra i contemporanei, da conservare tra i posteri; al di sopra della bassa gente senza nome, presso che uguale a traverso le età, l'uomo rinascimentale cercava di portare al massimo grado la propria potenza interiore, e di creare la propria vita come un'opera d'arte. Ed è qui che all'individualismo si innesta l'universalismo. Il desiderio di gloria induce a desiderare ogni alta qualità e capacità; i signori si fanno generosi mecenati, gli artisti acquistano padronanza di più arti; l'agognata gloria non è cittadina o nazionale, ma assoluta, estesa a tutto il mondo e a tutto l'avvenire.

Questi ideali venivano attuati, da chi li vagheggiava, secondo la propria natura, le proprie forze e anche secondo le circostanze che influiscono nel dirigere il corso di una vita. Inizi oscuri potevano sfociare improvvisamente dinanzi a immensi splendidi orizzonti. Colombo fu uno di questi realizzatori, in un certo senso il più originale e sorprendente. Figlio di gente umile — suo padre cardatore di lana, poi vinattiere — avviato anch'egli a opere manuali, salito in grado come agente di case commerciali, avrebbe potuto continuare e conchiudere una vita borghese, confortata da qualche agiatezza, da una certa dignità. Ma era in lui il germe e l'impeto della poesia, ciò che davvero distingue gli uomini più

che la condizione sociale o la ricchezza. La provvidenza gli affidava altra sorte. Gli aveva dato un'immaginazione facile e anche il dono della parola; le carte che di lui ci sono rimaste svelano qualità di scrittore: vivacità del rappresentare, saldezza nell'argomentare, calore lirico quando può esaltarsi in una vittoria o deve piegare sotto i colpi iniqui degli uomini e dei casi. Nemmeno scrittore, però, doveva essere; la sua gloria era posta nell'azione, la sua arte fu quella del fare della sua vita lo strumento armonioso e potente per quell'azione; il figlio del cardatore di lana, l'umile stipendiato dei mercanti e banchieri genovesi, osò sognare un se stesso più alto di quei tanti signori italiani pur famosi, e, quel che meglio conta, volle e seppe adeguare il sogno alla realtà.

Il riuscire in questo fu un suo segreto, di cui potremo carpire solo qualche elemento, seguendo l'evolversi della sua vita; ma certamente il fattore primo fu la fantasia, il vivo fermento di poesia che egli portava in sè. Altri, nel tempo medesimo, ebbero molte delle sue migliori qualità, anche in grado maggiore, e non furono chi egli fu, perchè mancava loro il palpito dell'ala. Fate il confronto, ad esempio, con uno a lui tanto vicino, per vincolo di sangue e comunanza di vita, col suo fratello Bartolomeo. Questi fu eccellente cosmografo e cartografo, abile marinaio, prode soldato, atto a governare uomini; condivise le speranze del fratello, divenne il suo aiuto nei giorni della miseria, il suo sostegno nelle lotte e nelle amarezze; portò come lui le insegne del comando e le catene. Ebbe un carattere forte e per molti segni affine a quello di Colombo, come dimostra la quasi identità delle due scritture, se è vero che nella grafia si rivela un po' dell'anima. Tuttavia, non fu lui il grande Ammiraglio, lo scopritore, il vicerè; la sua figura ci è nota solo perchè irradiata da quella gran luce; è rimasta nella storia soltanto al seguito dell'eroe. Che cosa gli mancò per essere primo, per essere un sole anzichè un pianeta? Certo, il fuoco della fantasia, il concepire con larga originalità per intuizioni abbaglianti; gli mancò la capacità di immedesimarsi nel sogno fino alla allucinazione, alla fissazione; la possibilità di non curare la miseria presente in nome della grandezza futura, la forza di piegare a poco a poco quella realtà ostile con l'imperio dell'idea, col fascino della propria fede.

Riferendoci a questa luce prima nascosta, nota solo a chi la viveva e poi a poco a poco svelata, fino a diventare abbagliante, fissa sui marosi dell'oceano e della vita, gran parte del mistero si illumina. L'uomo del Medio Evo che sopravvive in Colombo, anche per la sua discendenza popolana naturalmente arretrata, trova un ponte per collegarsi all'uomo del Rinascimento nelle schiette credenze del cristiano. Il potente individualismo pone la sua giustificazione in Dio: se sarà, come vuole essere, grande e glorioso, da Dio gli verrà la grandezza e a Dio tornerà la gloria; non agirà in proprio nome, ma in virtù di una missione divina. Colombo anche quando si piega sotto l'irrisione e la sventura, quando veste poveri panni e vive quasi di elemosina, è un cavaliere che in un'ora nota a lui solo ha ricevuto l'investitura da Dio. In certo modo egli discende veramente dal cielo, come crederanno quei poveri indiani, e perciò nessuno splendore che desideri può ritenersi eccessivo. Dio lo manda a piantare la Croce su terre ignote, ad acquistare alla vera fede anime innumerevoli, a ritrovare favolose ricchezze: chi oserà dire che in cambio di tutto ciò egli richieda troppo per sè e per i giovani figli? Da lui comincia davvero

una nuova dinastia. La sua impresa lo distacca da un passato oscuro e lo fa principio di un fulgente avvenire. Qualche cosa di nobile era in lui: la dignità dell'aspetto, la luce dello sguardo, l'eleganza del tratto; segni dati da Dio; gli uomini col loro riconoscimento dovranno soltanto proseguire, compire il modello. Non vi è nulla di basso nei suoi desideri non ha menomamente lo spirito di preda che poi distinguerà i *conquistadores*, più di ogni altro è lontano dal tipo del gaudente; tutto basterà per la sua vita quotidiana; come lusso si contenterà di qualche fresco profumo, e come gioia più gradita del veder sventolare sulla nave il gonfalone col suo blasone nuovo, sul quale sono aggiunte le armi reali di Castiglia e di Aragona.

E' ancora la fantasia, che spiega la sua straordinaria perizia marinara durante il primo viaggio e in altri più fortunosi. A tali prodigi non si arriva certo soltanto con la scienza. I provetti piloti di Palos, gente che aveva bazzicato un po' tutti i mari, giuocando con le tempeste come il domatore con le belve, ebbero a sorridere di quel forestiero che i Re dopo tante incertezze prendevano sul serio; ma non risero più, quando ebbero visto alla prova il marinaio, che secondo loro avrebbe dovuto viaggiare soltanto sulle carte. Un compagno di navigazione scrisse di lui con piena sincerità: «Non è nato uno homo tanto magnanimo et acuto del facto del navicare como il dicto signor armirante: per ciò che navicando solum a vedere una nuvola o una stella di nocte, indicava quello dovea seguire et se essere dovea mal tempo: lui proprio comandava e stava al temone, et poi che la fortuna era passata, lui alzava le vele et li altri dormiano». Parole povere e ingenuo entusiasmo; ma in esse balena un ritratto di rivelatrice eloquenza. E' l'insonne sui dormienti; colui che parla con la nuvola e la stella, che nella tempesta regge con le sue forti mani la barra. I lupi di Palos lo credevano soltanto uomo dalle carte; i marinai riconobbero in lui la dote più apprezzata nel loro duro mestiere, cioè quell'intuito, quella forza di divinazione, che nessuna scienza può giustificare, e che proviene invece dal divino palpito della fantasia.

La vita come opera d'arte, come poesia, fu così saldamente costruita, da poter poi resistere ad ogni assalto, anche ai più terribili, che sono quelli della immeritata sventura e dell'atroce ingratitudine. E' abbastanza agevole portare un glorioso costume, non smentirsi nella prosperità e nella grandezza, sebbene numerosi siano stati gli esempi di eccessi giunti fino al delirio. Ma conservare quell'alta dignità intatta, anche quando ogni segno di essa prima concesso dagli uomini viene strappato di dosso, anche quando l'anima rimane sola e nuda, allora veramente è merito di grande poeta della vita. Tale fu Colombo. Liberato dalla prigionia, volle conservare le catene che lo avevano avvinto in un ignominioso viaggio di ritorno dalla terra della sua scoperta alle coste di Spagna; e ordinò che le catene lo seguissero nel sepolcro. Di fronte all'insidioso Ferdinando, che dopo la morte della buona regina, approfittava della solitudine e della povertà dell'Ammiraglio in disgrazia, per proporgli di barattare i suoi diritti con un miserabile feudo, oppose un risoluto *no*, come quando gli mercanteggiavano le ricompense al tempo dei colloqui di Granata. La voce di Colombo tace, piuttosto che diventare querula; le sue mani si congiungono nella preghiera a Dio, autor di tutto, giudice del bene e del

male, piuttosto che tendersi supplici dinanzi all'egoismo, alla durezza, alla ferocia degli uomini.

Grande personaggio drammatico, nessun poeta illustre si arrischiò a trasportarlo nella poesia delle parole, anima di un canto o di una tragedia: perchè era poesia lui stesso, e suo teatro fu il mondo; perchè nessuna luce di interpreti valeva a spiegare interamente il suo mistero.

GIUSEPPE FANCIULLI